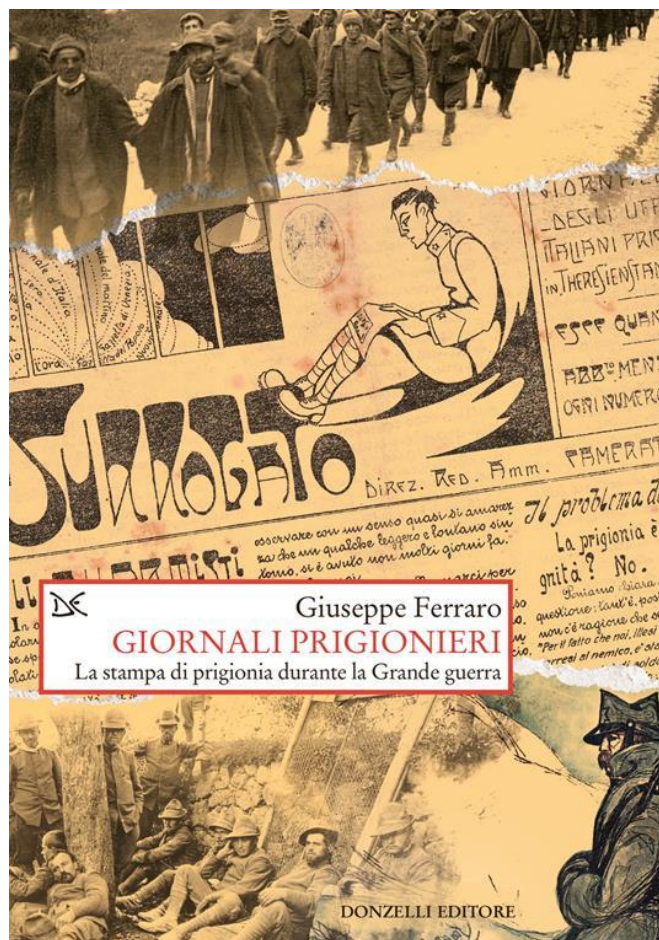




## La patria matrigna e la stampa di prigionia

di Giovanni Pistoia



Il volume di Giuseppe Ferraro, *Giornali prigionieri. La stampa di prigionia durante la Grande guerra* (Donzelli, 2024), esplora un aspetto significativo e spesso trascurato del primo conflitto mondiale: la vita intellettuale e la resistenza morale dei soldati italiani nei campi di detenzione austro-ungarici e tedeschi. Lo studio analizza il fenomeno della stampa manoscritta e litografata prodotta dai militari catturati, in particolare dopo la rotta di Caporetto del 1917.

Per circa 600.000 prigionieri italiani sparsi nell'Europa centrale, la necessità di comunicare divenne una vera strategia di sopravvivenza. Questi fogli, redatti con mezzi di fortuna, non erano semplici diversivi, ma rispondevano a precise esigenze psicologiche: scrivere e leggere aiutava a combattere la depressione, autentica



piaga nei campi. In un contesto di privazioni, tali pubblicazioni servivano a ribadire l'appartenenza all'Italia e a mantenere vivi i valori patriottici. Accanto alle notizie, filtrate dalla censura, fioriva una satira pungente sulla fame e la nostalgia di casa. In questa condizione di cattività, i detenuti diedero vita a un fervido fermento culturale volto a ricostruire le dinamiche della vita libera attraverso lo sport, l'artigianato, la musica e la scrittura. I *giornali prigionieri* si distinguevano nettamente dalla stampa di trincea coeva: mentre quest'ultima era asservita alla propaganda bellica, i fogli dei campi offrivano una narrazione diretta delle atrocità del conflitto e delle sue conseguenze umane e non avevano timore di parlare di pace.

Questi documenti diventano uno strumento privilegiato per indagare la dimensione più intima del soldato. La redazione fungeva da via di fuga mentale per sopravvivere al tedio e all'inferno della detenzione. Dalle pagine emerge la malinconia per gli affetti cari, specchio di una sofferenza fisica e psicologica costante. Il campo stesso viene percepito come un microsistema sociale con proprie regole e simboli, dove l'impegno dei collaboratori trasforma il grande recinto in uno spazio di attesa e speranza in vista della liberazione. Attraverso questa documentazione riemersa dall'oblio, Ferraro colma una lacuna storiografica e dà voce a semplici soldati e ufficiali rimasti finora ai margini della Storia. Il lavoro dello storico restituisce dignità a uomini doppiamente vinti: sul campo di battaglia e, successivamente, dalla memoria collettiva. Anche nel fango dei lager del 1914-1918, la cultura rimase l'ultimo baluardo d'umanità.

La copertina del volume appare ricca e simbolica, riportando frammenti di testate come *Il Surrogato* e riferimenti a campi come quello di Theresienstadt. L'immagine di un soldato intento a leggere rappresenta l'estremo atto di libertà essenziale per restare mentalmente integri nonostante la costrizione fisica. Molti di questi giornali erano pezzi unici, decorati con acquerelli o vignette a inchiostro, a testimonianza di una straordinaria resistenza creativa.

Ferraro mette in luce i nodi critici dell'esperienza di prigionia, il più angosciante dei quali fu il senso di abbandono da parte dell'Italia. Il governo di allora, infatti, guardava ai prigionieri con sospetto, considerandoli quasi dei disertori. Altro tema dominante è la fame, affrontata ora con crudo realismo, ora con amara ironia o attraverso il ricordo dei pasti domestici. Nei testi si mescolano l'italiano e le espressioni dialettali, offrendo uno spaccato del vario livello culturale dei deportati. La stampa di prigionia divenne così una scuola comune della sofferenza per molti contadini strappati alla propria terra.



L'aspetto del *sospetto della patria* è forse il punto più tragico che distingue i prigionieri italiani dai commilitoni francesi o britannici. Sotto la dottrina Cadorna, la cattura era intesa come resa volontaria o codardia. Il Comando Supremo, temendo che la prigionia potesse diventare una *scappatoia* dalle trincee, fece di tutto per renderla un'esperienza terribile, limitando persino la corrispondenza. L'Italia fu l'unica potenza dell'Intesa a non inviare aiuti alimentari ufficiali. Mentre Londra e Parigi organizzavano convogli tramite la Croce Rossa, il governo italiano bloccò quasi ogni iniziativa statale. A causa di questa cinica volontà politica circa 100.000 prigionieri morirono di stenti e malattie legate alla denutrizione.

Inizialmente, i giornali di campo esprimono sconcerto per la mancanza di pacchi alimentari; col tempo, la scrittura diventa un modo per rivendicare la propria dignità di fronte al silenzio di Roma. I giornali diventano l'unico luogo dove sentirsi ancora italiani, nonostante il rinnegamento della nazione. In testate come *Il Surrogato*, la Madre Patria assume i tratti di una Matrigna attraverso metafore in cui la nostalgia si fonde al tradimento. Il paradosso evidenziato da Ferraro è brutale: i prigionieri lottavano per restare italiani attraverso la parola, mentre l'Italia li considerava un peso morto o una vergogna. Anche dopo la liberazione, non vi fu festa: i reduci furono sottoposti a interrogatori e nuovi periodi di detenzione in campi di smistamento, trattati dal proprio governo come potenziali sovversivi. Essi erano, di fatto, i testimoni scomodi del fallimento dei comandi militari. Scrive Ferraro nelle interessanti pagine introduttive: «Nella maggior parte dei casi il rimpatrio non venne salutato con manifestazioni di giubilo e patriottiche. Sui prigionieri non erano completamente tramontate le accuse di diserzione e tradimento, oppure di essere potenziali sovversivi. I rimpatriati furono spesso sottoposti a lunghi interrogatori, periodi di detenzione in campi di smistamento e accoglienza, prima di essere destinati alle proprie famiglie, immersi non più dal nemico, ma dal governo italiano, in una sorta di zona grigia, non dissimile dalla prigionia».

In definitiva, l'opera di Ferraro non si limita al recupero di documenti importanti e all'analisi archivistica, ma ricostruisce l'universo mentale di uomini che trovarono nella stampa l'ultima difesa contro l'oblio e la degradazione. La produzione giornalistica nei campi non fu solo un esercizio intellettuale, ma un atto politico e identitario: un urlo silenzioso per riaffermare il diritto a essere considerati cittadini e soldati, nonostante il tradimento di una nazione che scelse di lasciarli morire. La ricerca di Ferraro ha il merito, quindi, di offrire un parziale risarcimento morale a una generazione sacrificata – ben oltre i confini italiani – e doppiamente tradita, sia dalle proprie nazioni, sia dalla successiva rimozione storica.



# faronotizie.it

Webmagazine di informazione, viaggi, turismo e approfondimenti culturali



## *Giornali prigionieri La stampa di prigionia durante la Grande guerra* (Donzelli)

di Giuseppe Ferraro

### Saluti

**Vincenzo Polino** - Reale Mutua

**Giovanni Pistoia** - Assessore alla cultura di Corigliano Rossano

### Dialoga con l'autore

**Alessandro Turano** - Dirigente scolastico dell'Istituto comprensivo di Cariati

### Coordina

**Achiropita Tina Morello** - Vicedirettrice biblioteca Diocesana Rossano

### Letture dei brani e incursioni letterarie

A cura del prof. **Giuseppe De Rosis** e degli Amici dell'Arte

### Intermezzi musicali

A cura del Maestro **Pino Salerno**



**10 maggio  
ore 18:00**

Sala Reale Mutua  
Via Nazionale, 118 - Corigliano

